

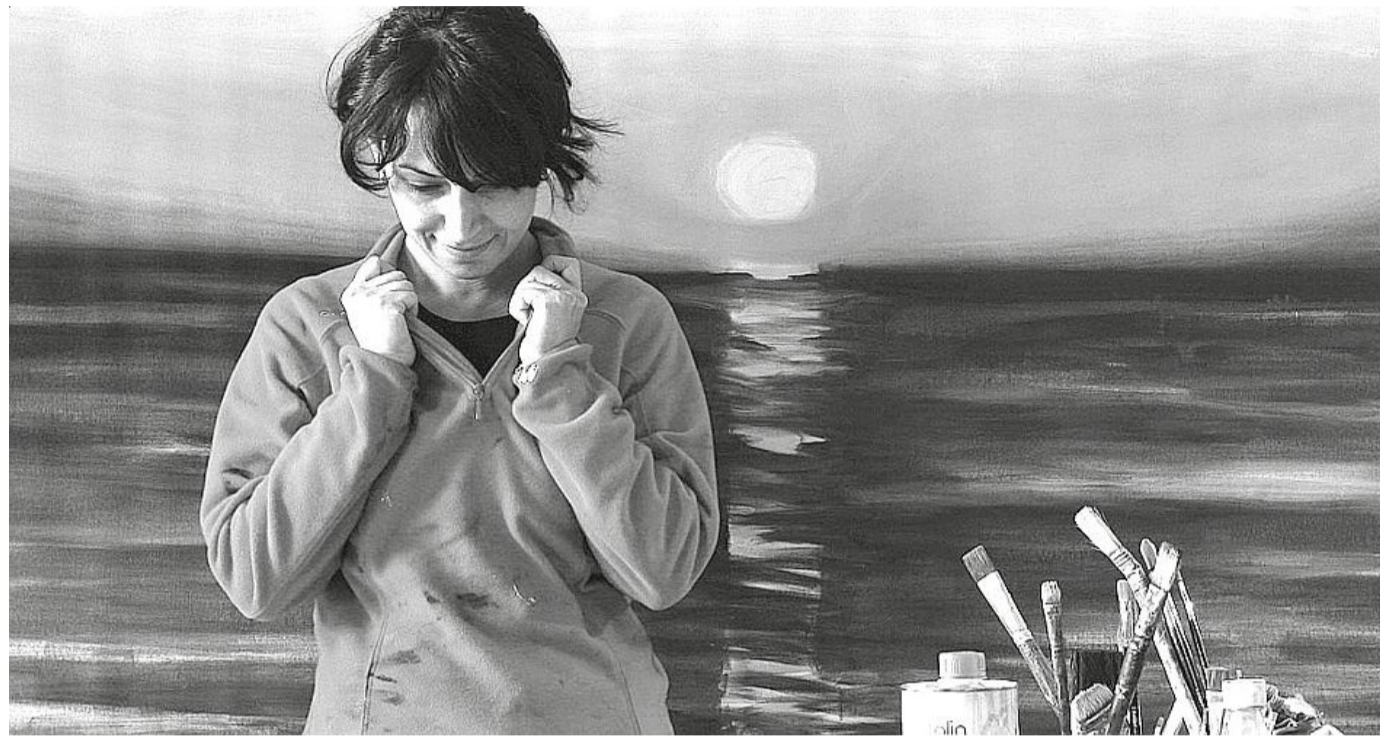
Banafsheh Rahmani, l'iraniana di Trieste

Domani al Miela nell'ambito della prima edizione del Premio Giorgetti si inaugura la mostra della pittrice fuggita da Teheran

di PAOLO RUMIZ

Hal'occhio fuggitivo del nome e porta sulla tela il gesto veloce dell'impazienza. È nata con la camicia, che dalle sue parti è preludio di saggezza, ma si porta dietro nel quotidiano e nell'arte il bagaglio dell'inquietudine, e come accade spesso a chi ha avuto la vita segnata da fughe e paure, è aggrappata all'attimo perché sente la presenza costante della morte. È Banafsheh Rahmani, iraniana di Teheran e triestina adottiva, che domani (19.30 al Teatro Miela) inaugura una mostra dedicata agli spasesati la serata del premio Giorgetti - alla sua prima edizione e con qualificatissima giuria - offerto agli alfiere della lotta contro la discriminazione. Il premio è stato vinto dallo scrittore israeliano Yishai Sarid per il romanzo "Il poeta di Gaza" - con menzione speciale della giuria a Carlo Stasolla con il libro "Sulla pelle dei Rom" - per la sezione letteraria, e dagli abitanti di Lampedusa con in testa il sindaco Giusi Nicolini per la sezione diritti umani. I premi verranno consegnati alle 20.30 nel corso di una performance al Miela ideata dal collettivo Consorzio Scenico, subito dopo l'inaugurazione della mostra di Banafsheh Rahmani.

In dieci minuti di dialogo con lei, le sento pronunciare quindici volte la parola "libertà", con quella forza che ho già letto in molti di coloro che hanno conosciuto il peso della repressione. In Banafsheh - che in italiano vuol dire violetta - il cammino verso la libertà dei diritti è tutt'uno con quello verso la libertà espressiva. Ma poiché non è dei colori cupi dei suoi quadri, del suo ispirarsi all'artista Marlène Dumas o dei suoi tratti energici sulla tela che ho la competenza di parlare, ecco che è alla sua biografia che devo limitarmi, una storia di vita speciale e al tempo stesso esemplare in queste nostre terre di frontiera. Mi apre un album di foto in bianco e nero, e vi leggo volti caucasici, russi e persiani; partite di backgammon e sperdute stazioni ferroviarie, montagne innevate e vigneti. Dei vecchi tempi dello Shah porta ricordi vaghi, perché la rivoluzione islamica la coglie a sette anni, nel 1979, ribaltone che è solo il preludio di una guerra atroce, quella con l'Iraq di Saddam Hussein, allora foraggiato dagli americani. «Cadevano bombe anche su Teheran - racconta nella sua casa ai margini del giardino pubblico di via Giulia - e ricordo che una sera mancò la luce... Ripenso sempre a quei gior-



Banafsheh Rahmani, pittrice iraniana e triestina di adozione. Domani al Miela inaugura una mostra nell'ambito del Premio Giorgetti

ni, quando c'è un temporale».

«La mamma visse quei tempi con terrore, e fu quel terrore a spingerci a un trasferimento in campagna, dalle parti del Caspio». Poi è l'incontro, assolutamente casuale, con le arti figurative. La Rahmani ha quindici anni ed entra nello studio del pittore Gharam Ali Farhat, che letteralmente la folgora. In un mondo ir-

reggimentato dai guardiani della rivoluzione, quell'uomo dalla fantasia possente e michelangiolesca capace di infrangere tabù e accogliere dei due sessi senza distinzione, le indica la strada della libertà. «Quando lo vidi la prima volta, era sprofondata nella lettura in una poltrona di pelle rossa. Alzò lo sguardo e disse: vieni, posso insegnarti qualcosa».

È in quell'oasi prodigiosa che Violetta impara le basi del mestiere. Ma fuori imperversa il khomeinismo, la miseria. I laici, come papà Rahmani, perdono il lavoro e subiscono lo sfratto dalla casa di proprietà. I bambini del vicinato improvvisamente non giocano più con Banafsheh: è una femmina, e per giunta troppo libera. Con la morte di Khomeini si spera nel

meglio, e invece le cose peggiorano. A 24 anni è obbligata a sposarsi dai giudici con un giovane che ha commesso il peccato di accompagnarla a una serata di poesia. «Il giudice che emise la sentenza - racconta la Rahmani - aveva metà faccia portata via da una bomba chimica, non dimenticherò mai quello sguardo». Ma non basta: a matrimo-

nio forzato si aggiunge per Banafsheh il bando dall'insegnamento nei licei. I guardiani della fede la bocciano all'esame di religione, le tolgono il lavoro, poi la cacciano anche dall'università. Il clima a Teheran è pesantissimo.

Nel 2004 pensa ad andarsene. All'ambasciata italiana le offrono un ponte e lei pensa di affrontare l'incognita. È così che, a 32 anni, la Rahmani approda a Trieste. Si iscrive all'università, studia storia dell'arte. Poi, un giorno, legge sul giornale l'annuncio di un pittore. Qualcosa che dice "Cercasi ragazza sveglia per riordinare uno studio d'arte". Lui si chiama Paolo Kervischer e finisce per riaprire la strada interrotta. «È stata una grande lezione, il maestro mi ha aiutato a liberarmi del mio gusto troppo decorativo... Soprattutto ho capito che un quadro non è solo estetica ma anche mistero». Nel 2011 si laurea sull'opera di Marlène Dumas, poi si butta nel mestiere della pittura. «Oggi ho la fortuna di poter dipingere e basta, e non mi sembra vero di poter vivere questa dimensione totale. I miei quadri sono pieni di buio, sento molto la precarietà della vita intorno a me. Ma mi sento una persona solare e non mi stanco di cercare nuovi orizzonti. Mi affascina gli alberi, l'acqua. Penso a un progetto a Parigi. Vedremo».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRO

Dimmi chi erano i Beatles Esce la biografia di Epstein



Brian Epstein

ROMA

Verso le tre di sabato 28 ottobre 1961, il diciottenne Raymond Jones entrò in un negozio di dischi nel quartiere di Whitechapel, a Liverpool, dicendo: «C'è un disco che voglio comprare. È My Bonnie ed è stato fatto in Germania. Lo avete?». Dietro il banco c'era il direttore del negozio, il ventisettenne Brian Epstein. Scosse la testa. «Di chi è il disco?», domandò. «Non ne avrete sentito parlare - rispose Jones - È di un gruppo chiamato Beatles». Si apre così "Una cantina piena

di rumore - L'autobiografia dell'uomo che inventò i Beatles" di Brian Epstein, primo manager del Fab Four di cui poi Paul McCartney disse: «se c'era un quinto Beatle, quello era Brian Epstein». Il libro esce per la prima volta in Italia per Arcana mercoledì, pochi giorni prima del 50° anniversario di "Please please me", il primo album dei Beatles uscito il 22 marzo 1963.

Pubblicata nel pieno dell'esplosione planetaria della mitica band inglese e rimasta per molto tempo fuori catalogo e indisponibile in Inghilterra e

in America, l'autobiografia di Epstein - morto a soli 32 anni per overdose nel 1967 - è la storia vissuta in prima persona della scoperta e della gestione di quei quattro giovani che «hanno cambiato la vita di migliaia di persone» e «influenzato l'intero equilibrio del mondo dello spettacolo». «Fumavano mentre suonavano, mangiavano, parlavano e facevano finta di capirsi l'uno con l'altro - scrive Brian ricordando la prima volta che andò al Cavern a vederli -. Ma avevano un magnetismo notevole. Erano molto interessanti e divertenti grazie a quel modo rude alla "prendere o lasciare"».

Cresciuto a Liverpool in una famiglia benestante di origine ebraica, Epstein, divenuto manager del neonato quartetto, dopo aver imposto ai quattro un decisivo cambio di look e di atteggiamento sul palco, inventò la "beatlemania", curando ogni

dettaglio della loro ascesa. Ecco quindi spiegare la decisione di rimpiazzare Pete Best, il primo batterista del gruppo, con Ring Starr; raccontare la conquista del primo contratto discografico con la Parlophone (l'ex direttore dell'etichetta sir George Martin firma la prefazione del libro); ricordare i trionfi negli Usa e decine di aneddoti. Epstein paragona i Beatles ad Athos, Porthos, Aramis e D'Artagnan, «un po' fuori dalla società, ma ancora socialmente accettabili, anticonformisti, ma in nessun mondo considerabili fuorilegge». La domanda che gli veniva fatta più spesso, racconta, era "come sono DAVVERO i Beatles?". La sua risposta è disarmante: «Non so mai cosa dire. Credo che siano esseri umani magnifici, completamente onesti, cittadini spesso irritanti ma splendidi, che brillano in un ordinario e non molto piacevole mondo».

TELEVISIONE

Marco Bazzoni fa "Revolutions" e riporta a Colorado il suo Cyano

ROMA

La settima stagione a Colorado Café da aprile. Un disco in uscita. Una pagina Facebook che ha superato il milione e mezzo di "like" e un app da 500 mila download. E ora anche il nuovo spettacolo, destinato a una tournée di «almeno un paio di anni». È il grande successo di Marco Bazzoni, che dopo il debutto milanese approda a Roma, dal 13 al 24 marzo al Teatro dei Satiri, con "Revolutions", nuovo one man show scritto con Marzio Rossi in cui tornano le sue più celebri creature, Baz il lettore

multimediale e il cantante Gianni Cyano. «È uno spettacolo come sognavo da tempo - racconta il comico sassarese -. Il titolo è nato un anno fa, ai tempi della laurea del Trota e di Schettino contro lo scoglio. Ma è più attuale che mai: se non siamo pronti alla "revolution" oggi, non lo saremo mai più». Intanto, a Bologna, Bazzoni sta incidendo il primo album di Gianni Cyano, il suo cantante schierato in prima fila in battaglie sociali contro il doppio mento o le orecchie a sventola. Gianni Cyano tornerà anche nel cast della nuova edizione di "Colorado".

Quartetto Hermès di scena alle "18"

L'ensemble di archi ospite della rassegna della Chamber Music in Prefettura



Elise Liu e Yung-Hsin Chang

TRIESTE

Concerto delle grandi occasioni, lunedì 18 marzo al Palazzo del Governo di Trieste in piazza Unità, per la raffinata vetrina musicale "Le musiche dell'imperatore - Il 18 alle 18", la promossa dall'Associazione Chamber Music di Trieste, diretta da Fedra Florit e presieduta da Maria Luisa Vaccari. L'appuntamento, alle 18, è con una formazione brillante e in costante ascesa nel gradimento della critica internazionale, lo sfogliante Quartetto Hermès che si è costituito nel 2008 grazie

all'impulso di quattro giovani studenti del Conservatorio Nazionale di Lione, allievi di Zoltan Toth e Reiko Kitahama del Quartetto Ravel. E che nel giro di pochissime stagioni ha raccolto critiche eccellenti e affiancato grandi star della scena musicale mondiale, come la violista Kim Kashkashian e la Kremerata Baltica.

A Trieste il Quartetto Hermès - Omer Bouchez e Elise Liu violini, Yung-Hsin Chang viola, Anthony Kondo violoncello - si esibirà su musiche di Debussy e Ravel. Biglietti in prevendita al Ticketpoint di corso Italia

6/c - tel. 040 3498276 e in sala mezz'ora prima del concerto.

Nell'aprile 2010, a Parigi, viene conferito al Quatuor Hermès il Primo Premio al Concorso Europeo per gruppi da camera Fnapec (Parigi) e nel 2011 sono altresì premiati dall'Accademia Ravel. Nel novembre 2011 il quartetto ha ricevuto il primo premio al prestigiosissimo Concorso Internazionale di Ginevra, dopo molti anni di assenza del conferimento, nonché il premio speciale "coup de coeur Breguet", che ha sponsorizzato l'incisione del suo primo cd (Haydn e Beethoven).